OMELIA

nella solennità del martire San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano

1. La solennità di San Pancrazio, patrono della Città e della Diocesi di Albano ci vede nuovamente insieme nella nostra Basilica Cattedrale per ringraziare e lodare il Signore, dal quale, come canta un antico Prefazio nella festa del nostro Santo, “chi ha fiducia attinge la perseveranza e chi è debole riceve la forza. Perciò, chi confessa il tuo Nome Tu l’aiuti a vincere la violenza delle persecuzioni e la paura della morte” (*Quoniam a te constantiam fides, a te virtutem sumit infirmitas. Et quicquid in persecutionibus saevum est, quidquid in morte terribile, nominis tui facis confessione superari*: GELASIANUM ENGOLISM n. 957 VD, *In Natali Ss. Nerei, Achillei et Pancratii*; cf. pure PL 121, 909). Oggi, dunque, noi vogliamo sinceramente rinnovare la devozione, che da tanti secoli Albano riserva a questo Martire; di sicuro, cioè, dall’VIII secolo poiché in quell’epoca appare già a lui intitolata la Cattedrale, quando il papa Leone III la fece ricostruire dopo che, per ignote ragioni, andò distrutta dalle fondamenta sino al tetto insieme con l’episcopio (cf. PL 128, 1243).

La tradizione agiografica racconta che Pancrazio, giovinetto di quattordici anni, non fu condotto al martirio da solo, ma insieme con lo zio paterno, del quale i martirologi tramandano il nome di Dionigi. In un poemetto scritto in esametri latini, Flodardo di Reims (894-966) narra che quando Pancrazio fu condotto al supplizio, c’erano molti che attorno a lui cercavano di fargli rinnegare la fede cristiana. Lo zio, al contrario, che era il suo padrino perché l’aveva preparato al Battesimo, ancor di più lo confortava nell’amore per Cristo, né si allontanò finché la vita del ragazzo non si spense insieme col finire del giorno. Dopo il giovinetto, anch’egli subì il martirio e insieme col nipote morì nella pace ed entrò nella gioia del paradiso (*De triumphis Christi apud Italiam VII, 3*: PL 135, 713-714; cf. pure il Martirologio Adone di Vienne, in PL 123, 265).

Queste storie antiche ci commuovono ancora nella loro semplice bellezza e ci consegnano la testimonianza di un modo di essere cristiani, di uno stile di fede il cui significato va oltre le singolarità delle contingenze e le particolarità delle storie ed assurge a un valore permanente, che tocca pure noi, oggi. Non dovrebbe, infatti, avere alcun senso una vicinanza paterna accanto ad un ragazzo; non avrebbe senso dare una educazione e, per di più, una formazione cristiana? Non ci attrae per nulla l’esempio di un parente, che non abbandona il figlioccio al suo destino, ma invece gli rimane vicino e fa tutto questo non già per “coccolarlo”, o per risolvere al suo posto i problemi e i drammi della vita, bensì per aiutarlo ad affrontarla, la vita, anche nelle prove più dolorose? Non ci affascina la figura di un adulto che sta accanto ad un giovane, lo accompagna con le parole, lo sostiene con la sua vicinanza, sicché questi non scappa e non si lascia distogliere dalla parola data a Cristo, dalla promessa del suo Battesimo... Non è tutto questo di esempio per noi?

2. È giusto ed è, anzi, opportuno che ci poniamo queste domande, mentre come Chiesa diocesana andiamo interrogandoci su quali “padri” noi siamo accanto ai nostri ragazzi e, col progetto *Di generazione in generazione* indicato nella mia lettera pastorale dello scorso anno, ci domandiamo: trasmetteremo loro la fede? Oppure sapremo farli eredi, i nostri figli, soltanto dei nostri soldi (magari pochi e per di più nella bufera di una crisi), o di qualche appezzamento di terreno, o di una casetta? Erano questi una volta – e lo sono ancora oggi – le speranze e le ansie dei genitori per i propri figli. Oggi, però, tutto questo è in crisi. C’era un tempo nel quale i figli ereditavano, nella ricchezza e nella povertà, anche il mestiere dei genitori. Ci fanno sorridere, oggi, le scritte conservate su taluni edifici – che, quando furono incise, erano pure espressione di un sano orgoglio di famiglia e della fiducia in una tradizione, che si sarebbe perpetuata – dove si legge: “pasticcieri dal...”, “sarti dal...”. Ora neppure il lavoro i genitori riescono, non dico a

tramandare, ma neppure a trovare per i propri figlioli. Sono questioni grandi, talvolta tanto più grandi di noi da gettarci nello sconforto e nel pessimismo.

Potremmo andare per le lunghe. Domandiamoci, allora: non riusciremo più a trasmettere neppure la fede? Rinunceremo a testimoniarla? Rinunceremo a essere educatori *alla* fede, educatori *della* fede ed educatori *nella* fede? Compito grande, responsabilità impegnativa per ogni cristiano! Lo ricordo e lo sottolineo nella "lettera" che con la data dell'Ascensione del Signore – solennità della "missione" – sto per inviare specialmente ai nostri catechisti e catechiste. Oggi, però, desidero richiamarlo a tutti noi, alla luce di quel meraviglioso legame fra un adulto e un giovane, che riconosciamo nella storia del martirio di San Pancrazio.

È ormai ben noto, penso, che come Chiesa in Italia siamo alla vigilia di un decennio pastorale – sarà avviato con l'Assemblea Generale dei Vescovi italiani che si aprirà a Roma il prossimo 24 maggio – tutto impostato sulla volontà di risvegliare e rafforzare la passione educativa delle comunità cristiane, e al tempo stesso di proporre e assicurare ai nostri giovani ulteriori spazi di protagonismo, per renderli soggetto consapevole e attivo del cammino ecclesiale. Come pastori che, vivendo "tra le case degli uomini" hanno il dovere conoscere il cuore e la vita della propria gente, ci rendiamo conto che i nostri ragazzi hanno bisogno urgente di vivere relazioni all'interno di comunità vive e che hanno bisogno di avere al fianco figure significative e positive di adulti, che li aiutino a maturare la propria identità umana e cristiana. Ugualmente, siamo consapevoli che le nostre comunità parrocchiali, a loro volta, hanno anch'esse bisogno dei giovani, della loro vivacità, del loro entusiasmo, delle loro provocazioni che, se lette in profondità, lasciano intravedere un valore persino "profetico". La Chiesa, in verità, ha bisogno di ogni uomo e di ogni donna, di padri e madri di famiglia, di operai e professionisti... per essere mediante loro "nella strada" – direbbe M. Delbrêl – ossia immersa nella vita ordinaria, per incontrare gente ordinaria, quotidiana... e accanto a loro essere testimoni della sorprendente freschezza del Vangelo. Dei giovani, però, la Chiesa, come la società, ha bisogno non soltanto per avere un presente, ma pure per bene sperare nel futuro.

Disponiamoci, dunque, con coraggio a questo appuntamento decennale – che per la nostra Chiesa di Albano si avvierà con il Convegno Diocesano previsto per il 7, 8 e 9 giugno prossimi –, sapendo di essere di fronte ad una proposta forte e impegnativa, sulla quale vale la pena scommettere, mettendo da parte rassegnazioni e pessimismi, e avviando con fantasia creativa nuovi sforzi educativi e più radicalmente per rilanciare una rinnovata passione educativa.

3. Sono troppi i fatti, che inducono a parlare addirittura di una "emergenza educativa". Non siamo, ovviamente, alla catastrofe, ma non è possibile chiudere gli occhi e le orecchie davanti a fenomeni che manifestano per un verso lo sbandamento di tanti giovani e, per l'altro, il loro disagio a fronte di un mondo adulto che affanna sempre più nel suo dovere educativo, che molto spesso è, anzi, delegante (ma a chi? Alla TV, alla scuola, alla palestra...?) e non poche volte, purtroppo, latitante.

"Nell'odierno contesto sociale ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e problematica...", ha detto Benedetto XVI rivolgendosi al nostro Presidente della Repubblica il 29 aprile scorso nell'Aula Paolo VI, in occasione del Concerto offerto per il quinto anniversario del suo Pontificato. "I giovani, anche se vivono in contesti diversi - ha proseguito il Papa - hanno in comune la sensibilità ai grandi ideali della vita, ma incontrano molte difficoltà nel viverli. Non possiamo ignorare i loro bisogni e le loro attese, nemmeno gli ostacoli e le minacce che incontrano. Essi sentono l'esigenza di accostarsi ai valori autentici quali la centralità della persona, la dignità umana, la pace e la giustizia, la tolleranza e la solidarietà. Ricercano anche, in modi a volte confusi e contraddittori, la spiritualità e la trascendenza, per trovare equilibrio e armonia".

Ecco, allora, che davanti a noi si profila quella che taluni chiamano “sfida educativa”, ossia il bisogno di un investimento più consistente e più convinto nella formazione dei giovani: cosa, che non si saprà, né potrà fare senza l’individuazione – come ho appena ricordato - di nuovi e concreti percorsi che aprano alla loro attiva partecipazione.

Nella Chiesa di Albano, ad esempio, noi vogliamo guardare con rinnovato interesse e scommettere, sull’*Oratorio*. Ricordo che Giovanni Battista Montini, quand’era ancora arcivescovo a Milano, indicava l’Oratorio come “espressione della carità pastorale verso la nostra gioventù” e “indice della capacità educativa del nostro clero e dei nostri collaboratori laici” (*Messaggio all’arcidiocesi per la riapertura degli Oratori*. 23 sett. 1962, in “Discorsi e Scritti milanesi”, III, Brescia-Roma 1997, p. 5313). Non è tutto, ma è un avvio.

Rivolgendomi un anno fa al nostro Consiglio Pastorale Diocesano (riunione del 9 maggio 2009), dicevo così: “La questione «giovani» è oggi effettivamente uno dei «punti scottanti» della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture... di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C’interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni?” (in “Vita Diocesana” XVIII [2009], p. 246).

Considerata la sincerità di tali interrogativi rivolti, direi, *ad intra* e visto che un compito così esaltante e arduo qual è l’educazione non può essere esclusivo della comunità cristiana, ma è proprio di tutto il corpo sociale (in particolare della famiglia, della scuola e delle altre agenzie educative, pubbliche e private), mi sia permesso di fare qualche altra domanda: le città dove abitiamo e di cui siamo cittadini, sono spazi vivibili per i nostri ragazzi? Le nostre istituzioni pubbliche, nei loro vari livelli e nelle loro rispettive responsabilità, sono davvero interessate ai problemi dei giovani? Quali sono le politiche giovanili di cui tanto si parla?

Durante i lavori del *Forum* nazionale dei giovani - organizzato il 10 e 11 aprile scorsi a Roma dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della CEI e dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali – sono emersi alcuni dei temi, che più stanno a cuore ai giovani: il lavoro, la partecipazione politica, la cittadinanza, l’educazione, l’istruzione, la famiglia... Non sono cose da poco.

La questione educativa c’interpella tutti ed esige da noi la lucida consapevolezza che, vivendo in una società sempre più complessa e frammentata, abbiamo bisogno di imparare ad operare insieme, in modo organico e coordinato, aprendo nelle nostre Città spazi per le sinergie tra i diversi soggetti investiti del compito formativo: comunità parrocchiali, scuola, famiglia, associazioni... È quanto, ad esempio, siamo riusciti a fare, con l’intervento del nostro Ufficio diocesano per la pastorale sociale, ad Aprilia, dove il 16 aprile scorso, durante un incontro svoltosi nell’Aula del Consiglio Comunale, abbiamo presentato alla Città ed ai suoi Amministratori un “rapporto”, che è il frutto di un dialogo stabilito nei mesi precedenti fra enti diversi presenti sul territorio.

Sarebbe bello se queste esperienze di dialogo si potessero ripetere altrove. Tutti, infatti, , pur nella dovuta e rispettosa diversità dei ruoli e delle ispirazioni, siamo chiamati a ritrovarci in una medesima passione educativa. A questo ci aiutino l’esempio e l’intercessione del nostro protettore, il martire San Pancrazio e pure, anche se magari non l’abbiamo mai invocato, del suo zio e padrino, il martire Dionigi.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2010

✠ Marcello Semeraro, vescovo